

Verso una nuova geopolitica

ALESSANDRO VITALE

Da più di trent'anni il termine “geopolitica”, coniato dal politologo svedese Rudolph Kjellén all'inizio del Novecento, è tornato in auge nella letteratura delle scienze umane, politiche e sociali, dilagando anche nell'opinione pubblica e nel discorso quotidiano. Usato di frequente a sproposito in molti Paesi e non solo nel secondo ambito, il lemma e l'aggettivo “geopolitico” hanno finito per creare confusione e fraintendimenti, oscurando lo sforzo, che pur parallelamente veniva compiuto, profuso nella ricerca mai interrotta di una “nuova geopolitica”, intesa come disciplina la più aderente possibile al metodo scientifico.

Se già Kjellén l'aveva intesa come una particolare analisi politologica, condotta a partire dai condizionamenti che la politica subisce dai fattori spaziali (non solo fisici, ma anche dalle relazioni di interdipendenza tra le entità politiche territorialmente definite), la “geopolitica classica” è vistosamente deragliata, finendo, com'è noto, imprigionata in un vicolo cieco deontologico, trasformandosi in ancella dell'espansionismo territoriale tedesco del Terzo Reich, supportandolo non solo ideologicamente. Questa compromissione ideologica ne ha provocato nel secondo dopoguerra l'espulsione dal campo scientifico e un'eclissi di popolarità sfociata in un'autentica messa al bando. In realtà, a diventare fino agli anni Sessanta un tabù è stato solo il termine *geopolitica*, dato che la geopolitica come disciplina scientifica, di indagine “spontanea” e necessaria – per lo studio dei rapporti fra i fattori geografici e le scelte politiche, in termini di possibilità e di condizionamenti che le prime pongono alle seconde¹ – ha continuato a essere esplorata, utilizzandone la

¹ La Geografia Politica rivolge l'attenzione sugli effetti dell'azione delle forze politiche sull'ambiente geografico, sia fisico che umano, sull'ambiente e sulla popolazione, sulle aree politiche in quanto tali, sul loro funzionamento e sulla distribuzione spaziale dei fenomeni politici che influenzano i fattori geografici. La Geopolitica studia la relazione inversa: ossia l'influenza dei fattori geografici sulle analisi, scelte e azioni politiche, in relazione a quelle degli altri attori politici operanti nel medesimo ambito spaziale. Il ragionamento geopolitico si basa sui dati scientifici (fisici, umani, statistici, ecc.) fornitigli dalla Geografia, incrociandoli però con molti altri fattori non geografici, al fine di analizzare la politica di potenza, la competizione per il dominio dello spazio (sempre meno di carattere esclusivamente inter-statale) e il conflitto, spingendosi fino allo studio delle opportunità, a partire dalla lettura del dato storico e dalla percezione delle proprie cultura e civiltà. Il fatto che possa avere ricadute pratiche sulle scelte

cassetta degli attrezzi, pur evitando di nominarla o persino senza esserne consapevoli, come hanno dimostrato la dottrina Truman del *containment*, la teoria del *linkage* o quella del “domino”² o le dottrine geopolitiche sovietiche, formulate *de facto* e pur in presenza dell’ordine di Stalin, vigente nel dopoguerra, di evitare la geopolitica in quanto intrinseca espressione del pensiero politico nazista.

La fine del periodo bipolare, con il crollo dell’ordine di Yalta, la frantumazione dei blocchi già minati da un lungo processo di “diffusione di potenza” e il declino delle corrispondenti ideologie, non hanno quindi agevolato la “ricomparsa” della geopolitica, che non era mai scomparsa, quanto piuttosto quella di un termine a lungo taciuto (specularmente, ma ancora per condizionamenti ideologici, seppur di segno diverso)³ e il riaffiorare del fiume carsico di uno sforzo intenso, in realtà mai venuto meno, per ridefinire lo statuto epistemologico della disciplina, ormai orientata verso un suo profondo auto-rinnovamento in direzione di una “nuova geopolitica”.

Nel 2022 è apparso in Italia un *seminal work* che si impone come una pietra miliare nello studio della geopolitica e del suo rinnovamento scientifico. Si tratta del monumentale, affascinante volume curato da Edoardo Boria e Matteo Marconi, *Geopolitica dal pensiero all’azione. Spazio e politica in età contemporanea*⁴. Scaturito dalla collaborazione di studiosi provenienti da discipline accademiche diverse – poiché la nuova geopolitica deve fare i conti con soggetti politici moltiplicatisi e sempre più diversificati, nonché con problemi e dimensioni sconosciute alla “geopolitica classica”, proiettando l’analisi politica nel futuro e quindi incorporando ambiti storici, economici, culturali⁵ e così via – è anche il primo volume che riesca a fornire in Italia una

politiche, non ne preclude il carattere di disciplina analitica e l’aspirazione a una sempre maggiore aderenza al metodo classico della ricerca scientifica.

² J. AGNEW, *Geopolitics Re-visioning World Politics*, Routledge, London 2003, pp. 109-112.

³ Argos, Roma 2022, pp. 815.

⁴ Yves Lacoste riteneva che la “riscoperta della Geopolitica” fosse avvenuta in Occidente nel 1978, con l’invasione della Cambogia da parte del Vietnam e con il successivo attacco a questo Paese da parte della Cina: fenomeno che contraddiceva il dogma ideologico dell’“impossibilità di guerra fra due Stati socialisti”, per definizione “non-imperialisti”. Una constatazione tardiva, questa, tipica della cultura francese imbevuta di ideologia marxista, che non aveva notato gli scontri di frontiera di dieci anni prima fra Cina e Unione Sovietica sull’Ussuri, causa anche di alcuni morti. Tali condizionamenti ideologici hanno pesato a lungo anche sui politologi internazionalisti italiani, con poche eccezioni (Raimondo Strassoldo, Gianfranco Miglio, Carlo Maria Santoro e pochi altri).

⁵ Per comprendere questa imponente spinta innovativa è molto utile e indicativo lo studio di Gianfranco Lizza: *Gli orizzonti della nuova Geopolitica. Verso il 2050*, Utet Università, Torino 2021. Allievo di Ernesto Massi, fondatore della rivista «Geopolitica» nel 1939 e della stessa disciplina in Italia – ancora politicamente

definitiva e preziosa sistemazione teorica della disciplina, delle sue vaste potenzialità e delle nuove linee di ricerca. La lente che utilizza è innanzi tutto quella dello studio della lunga e vasta riflessione sulla geopolitica elaborata dai “classici” (Mackinder, Ratzel, Vidal de la Blache, Ritter, Haushofer, Mahan, Spykman, Massi e molti altri, con incursioni nella geopolitica giapponese, cinese e russa), così come di quella contemporanea dei Lacoste, Agnew, del *Critical Geopolitics*, completato dall’analisi delle idee di alcune fra le più rilevanti figure delle scienze storiche, politiche e sociali dotate di spiccata sensibilità verso il ruolo giocato dalla spazialità in politica: da Gramsci ad Agamben, da Aron a Brzezinski, da Hintze a Schmitt, da Bouthoul a Wallerstein.

L’aspetto più interessante è che dall’analisi comparata di queste eterogenee riflessioni e teorie – incentrate sul rapporto fra spazio e potere e aventi come oggetto d’analisi principale il conflitto, manifestazione estrema e consequenziale del ‘politico’ – emerge una mappatura di regolarità presenti nel pensiero geopolitico, che fornisce indicazioni per seguire sorprendenti sentieri complessi, evidenziati a margine del testo. Dall’analisi dei condizionamenti spaziali sulla politica condotta con questo metodo emerge un notevole potenziale ermeneutico. Si scoprono infatti legami e insospettate costanti che innervano il discorso geopolitico sul rapporto di fondo spazio-potere-politica-conflitto. Seguendo questi percorsi, impervi ma essenziali, affiorano la rappresentazione spaziale della politica e il suo stimolo all’azione, il modello organizzativo dello spazio politico come posta in palio e come condizionamento, il rapporto terra-mare, lo spazio come fattore competitivo di potenza e di innesco della conflittualità, la concezione dei confini, la territorializzazione, il rapporto fra centro e periferia. A questi si aggiungono lo spazio politico “multicentrico”, la “scala” (quartiere, città, regione, Stato, continente, mondo) e la “transcalarità” (ossia un ragionamento sullo spazio non confinato alla scala “nazionale”), il valore simbolico e materiale del territorio, le sfere d’influenza, la tensione verso uno spazio politico unitario e omogeneo o, all’opposto, la frammentazione dello spazio politico, l’emergere dei “grandi spazi”, le “configurazioni geopolitiche”, le pretese degli “Stati-guida”, la

indirizzata e tipica dell’epoca – Lizza aveva già impresso una svolta a questi studi con il suo libro *Territorio e potere* (Utet Università, Torino 1996). L’analisi contemporanea appare sempre più libera da condizionamenti politici, orientata verso un vasto approccio interdisciplinare e proiettata nel futuro, sulla base di una buona conoscenza storica e della strategia del passato. I temi sono quelli di un mondo sempre più complesso, di difficile lettura se analizzato utilizzando solo elementi congiunturali e slegati dalle invarianti spaziali: dalla tecnologia digitale, ai nuovi scontri geopolitici, al potere sempre più imponente della propaganda politica, capace di superare i confini, alle *cyberwar*, alla “maledizione” della ricchezza derivante solo dalle materie prime, alle potenze emergenti e ai loro nuovi strumenti di influenza e di potenza, alla de-territorializzazione, alla trasformazione dei confini.

divisione dello spazio politico su base culturale, la sua gerarchizzazione, il conflitto per la conservazione o il cambiamento dello *status quo* spaziale.

Si tratta di “fili rossi” che attraversano il ragionamento geopolitico sul concreto rapporto spazio-politica e che forniscono una solida base per liberare la disciplina da aspetti superficiali e congiunturali, tipici della ormai diffusa “pubblicistica degli scenari” e di porla al riparo dalle ingenuità e parzialità (ancora di tipo ideologico), prevalentemente etnocentriche, statocentriche e imperiali, che avevano già innervato la geopolitica classica, anche se occorre ricordare che questa aveva sia indicato rilevanti possibilità di ricerca, che fornito strumenti concettuali ancora validi e indispensabili oggi: quali *Lage* (posizione), *Bewegungsfreiheit* (libertà di movimento), insularità/continentalità e loro ricaduta sul tipo di ordinamento politico che vi corrisponde, potenze marittime/potenze terrestri, mobilità dei confini, ecc.

Questa affascinante rete di legami concettuali che innerva la nuova geopolitica (e lo stesso volume di Boria e Marconi), può costituire l’impalcatura di una disciplina che ha sempre più bisogno di ampliare la propria cassetta degli attrezzi, acquisendo anche altri solidi strumenti da discipline complementari, capaci di andare in profondità nella complessità del cambiamento degli spazi e della territorialità moderna, della loro influenza sulle metamorfosi della politica, sempre più condizionata anche da spazi che ormai debordano dal paradigma territoriale statocentrico – come quelli economici e simbolici – che tendenzialmente non coincidono più integralmente con lo spazio politico (*Ortung*) e con l’intero complesso dello *jus publicum europaeum* (*Ordnung*) e pressata da fattori, nuovi o riemergenti, che moltiplicano i differenti generi di rivalità tra poteri relativi agli spazi geografici.

La nuova geopolitica ha bisogno di una potenza analitica capace di fare i conti con la crescente complessità del mondo, con il peso dei vincoli di uno spazio sempre più “denso” ai “processi di potere”, con la crescente molteplicità di attori e soggetti, subnazionali e transnazionali, sempre più differenziati e perfino in concorrenza con la statualità moderna, a lungo intesa quale unica rappresentazione possibile e unico attore nello spazio politico, contrariamente alla sua natura fattuale di “eccezione” storica nell’ordinamento del territorio (*Raumordnung*).

La nuova geopolitica può ottenere significativi risultati partendo dalla constatazione che il quadro geografico è più costante di altri e che quindi questo può costituire, soprattutto nei periodi storici più instabili e mutevoli, un utile punto di riferimento per comprendere e, quando possibile, persino per prevedere o per dare indicazioni per un’azione politica efficace. La geopolitica studia del resto l’ambiente e lo spazio geografico come contesti sempre presenti per la politica e come incentivi e limiti a quest’ultima, anche se il peso del “paesaggio geopolitico” può variare a seconda dell’epoca, della natura, della posizione, del potere e del rango degli attori. La nuova geopolitica non può essere ridotta alle sole Relazioni Internazionali (ossia interstatuali moderne): è

infatti solo chiamata a soppesare l'influenza del fattore geografico sulla politica, basandosi su fattori spaziali, più stabili rispetto a quelli tipici dell'azione umana, dato che sono strutturali, mutano più lentamente e conservano i loro effetti nel lungo periodo. L'interazione fra spazio (le costanti geografiche) e il potere è infatti il "centro gravitazionale" della geopolitica, pur se la difficoltà di ricavarne "leggi" rimane evidente. Non si tratta del resto, come accadeva nella geopolitica classica, di un'assolutizzazione del fattore geografico inteso in senso mono-causale e quindi, come faceva notare Max Weber, inevitabilmente fallace.

Quando l'elemento spaziale non è in grado di offrire un contributo significativo all'analisi (per esempio dei «fenomeni politici a spazialità debole»), secondo Edoardo Boria, la geopolitica deve farsi da parte. Una disciplina autocosciente e matura sa infatti, come egli fa notare, quando nell'analisi di una politica può ricorrere più fruttuosamente alla dimensione spaziale quale contributo significativo per la spiegazione e quando no. Pur senza dimenticare che la politica si svolge nello spazio.

La nuova geopolitica, a differenza di quella tramontata alla fine degli anni Trenta, si basa su questa consapevolezza critica, che pervade anche questo volume, capace di spalancare orizzonti di ricerca indicando le vie per raggiungerli, ma anche i pericoli da evitare sul cammino di analisi. I curatori del volume sottolineano infatti, nei loro contributi, che non esistono su queste vie leggi prestabilite e generali, schemi fissi e modelli evolutivi, ma solo alcune rintracciabili regolarità, ripetute influenze (più o meno pesanti) dello spazio sul 'politico' e, come in tutte le scienze, solo diversi gradi di probabilità. Sarebbe pertanto un errore rappresentare la geopolitica contemporanea, coerentemente alla ricerca di solide basi, come uno sviluppo di quella "classica", ricolma di narrazioni e classificazioni "naturalistiche" e cogenti, di strisciante determinismo⁶, di riduzionismo e di organicismo, di ristrette identificazioni fra fenomeni differenti, come ad esempio quella di Mackinder, nutrita di *telos* ideologico o quella ratzeliana, che aveva ristretto la sua attenzione al condizionamento geografico degli Stati, visti come "organismi viventi" (finzione ripresa in seguito da Karl Haushofer che rappresentava la Germania come un "organismo ferito" dalle sue perdite territoriali), la cui volontà di vivere autarchicamente non poteva che sfociare in quella di conquista, in

⁶ In realtà di determinismo non si poteva parlare pienamente nemmeno in riferimento alla *Geopolitik* tedesca. Sia Ratzel che Kjellén, come Haushofer, hanno negato di ritenere che le politiche fossero *determinate* da fattori ambientali. Perfino Haushofer pensava che solo una minima percentuale della storia potesse essere spiegata in termini di condizionamenti geografici e che un ben maggiore ruolo nella storia politica giocava l'azione umana. Su questo già R. STRASSOLDO, *La guerra e lo spazio. Un'analisi sociologica della Geopolitica e della strategia*, in «Il Pensiero Strategico», a cura di C. Jean, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 206-209.

un'autentica lotta per la sopravvivenza⁷, in forza delle proprie caratteristiche ambientali e fisiche e dato che il "corpo" per nutrirsi avrebbe avuto bisogno di spazio vitale (*Lebensraum*), fonte di risorse e di nuovi «serbatoi geografici di ricchezza» da sfruttare.

Certo, queste distorsioni ideologiche sopravvivono in modo velato anche nella «geopolitica neoclassica»⁸, che all'organicismo ha sostituito l'uso disinvolto di termini che poco da quello si discostano (e la cui rispondenza alla realtà politica è tutta da dimostrare), quali "interesse nazionale" e "sicurezza nazionale", usati a distesa anche nelle Relazioni Internazionali, come se si trattasse di aspetti esistenti in natura, immutabili nel tempo e nello spazio e dati per scontati, oggettivamente rilevabili e non piuttosto di strumenti per guidare e legittimare l'azione politica, che invadono anche il campo scientifico⁹. Sopravvivono però soprattutto e in modo lampante in molta geopolitica imperiale contemporanea, cinese o russa, ancora inebriata da autorappresentazioni culturali e da fallaci correlazioni, erroneamente lette come universali: dal "numero-potenza" alla relazione "estensione territoriale-risorse-potenza", al "destino di civiltà guida" per le altre. Tutti aspetti culturali (ma dagli effetti potenzialmente devastanti) tipici soprattutto, come riteneva Raymond Aron, di Stati a base agraria e a struttura "patrimoniale"¹⁰.

Tuttavia si tratta di modi di pensare il rapporto spazio-politica che, se da una parte vanno conosciuti, ne è anche facile dimostrare il carattere obsoleto e ideologico. Del resto il volume include il *Critical Geopolitics*, coltivato da Agnew, Ó Tuathail e Dalby, un approccio fortemente innovativo, del quale la nuova geopolitica è consapevole e al quale è debitrice, che già alla fine degli anni Ottanta aveva fatto emergere, smascherando le ideologie sottostanti e le relazioni di potere che le generano, il carattere ideologico-politico, manipolatorio e propagandistico, di legittimazione – tutt'altro che "neutrale" – di una geopolitica funzionale alla costruzione e giustificazione di politiche

⁷ F. RATZEL, *Politische Geographie*, R. Oldenburg, München & Berlin 1897.

⁸ V.D. MAMADOUH, *Geopolitics in the Nineties: One Flag, many Meanings*, in «GeoJournal», 46 (1988), pp. 237-253.

⁹ È questo il caso della «Geopolitica popolare», che si basa sulla comunicazione di idee geopolitiche semplificate (la carta geografica ha un enorme valore propagandistico) e presentate come autoevidenti (ad esempio, proprio l'«interesse nazionale» o i «diritti storici» e «all'espansione»), ma in realtà funzionali alla coltivazione del consenso, per mezzo della cultura popolare di uno Stato e attraverso la pratica quotidiana influenzata dal nazionalismo, che utilizza il discorso geopolitico per presentare come «sensate e realizzabili» solo alcune scelte politiche e non altre. Nel 2000 Joanne Sharp aveva fatto notare – prima della svolta dell'11 settembre 2001 e dell'uso massiccio di idee geopolitiche semplificate per giustificare gli interventi americani – quanto questo fenomeno fosse funzionale all'azione di governo e fosse già rinvenibile nella teoria di Gramsci sull'egemonia. Cfr. J. SHARP, *Condensing the Cold War. Reader's Digest and American Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2000, p. 31.

¹⁰ R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, Comunità, Milano 1970, pp. 189, 203 ss.

espansionistiche e delle stesse classi politiche che le attuano. In questo quadro anche la conflittualità fra gli Stati non può più essere intesa come conseguenza naturale, inevitabile, dell'ambiente fisico che determina una lotta per la sopravvivenza, ma come il risultato di complessi processi dalle molteplici cause, che vanno soppesate e approfondite, includendo la scelta, la decisione e la volontarietà delle azioni (*agency*) che portano al conflitto.

Proprio per questo le classiche accuse di essenzialismo, riduzionismo, normativismo e determinismo storico, rivolte a lungo alla disciplina, fino a provocarne l'eclissi, non colgono più nel segno. L'ingessato positivismo delle origini e l'uso di una rigida relazione di causa-effetto contrastano infatti oggi con le nuove frontiere della ricerca, con l'espansione della disciplina e con un'analisi integrata di variabili interagenti e dei mutamenti sociali, economici e culturali negli spazi geografici reali, tenendo conto che il contesto spaziale *non impone* le scelte politiche ma le condiziona, sulla base di un'interazione reciproca. Le idee si traducono in azione in contesti geografici che possono favorirle o sfavorirle. Nel campo della nuova geopolitica, lo spazio non è inteso come la causa (pressoché esclusiva) del mutamento politico, ma solo come uno strumento euristico, un ausilio all'interpretazione, una cornice ermeneutica e che trasforma la geopolitica in uno specifico metodo di studio che utilizza la lente spaziale, cercando di produrre conoscenza in merito al ruolo della spazialità nell'agire politico.

Tenendo conto che la "configurazione geopolitica" e l'importanza relativa dei suoi componenti mutano costantemente. È il caso ad esempio della regione artica, un tempo irrilevante ma che sta diventando sempre più coinvolgente nel presente per le potenze rivierasche e che lo sarà ancor più in futuro per il mondo intero, grazie al progresso tecnologico che consente il controllo politico-militare di un'intera regione chiave, delle sue nuove rotte marittime, così come dei suoi ingenti giacimenti di risorse naturali. Quest'evoluzione della disciplina è ovviamente fondamentale anche per un'analisi della sua fisionomia in quanto potenziale *Kunstlehre* (scienza applicata), che si serve della riflessione in funzione dell'azione politica efficace, pur senza alterare la sua natura di disciplina rispettosa del metodo scientifico compatibile con le scienze umane e politiche.

Uno dei settori più interessanti e degli orizzonti di ricerca interdisciplinari più promettenti (ampiamente analizzato nel volume), è poi quello dello spazio come «prodotto cognitivo», del ruolo che giocano nell'azione politica l'«immaginario geopolitico», il pensiero politico capace di colonizzare le rappresentazioni, le «mappe mentali geografiche» che, come già avevano notato alcuni fra i pionieri del *Foreign Policy Analysis*, ossia i coniugi Sprout¹¹,

¹¹ I coniugi Sprout sin dagli anni Trenta hanno stimolato fra i *political scientists* l'interesse per l'aspetto geografico dei problemi politici, intendendo lo spazio come agente attivo e come oggetto dei processi politici. Al contempo il loro concetto di *milieu* è stato fondamentale per lo studio delle condizioni ambientali percepite. Si veda H. &

possono condizionare pesantemente anche la politica estera. Le autorappresentazioni politiche dello spazio, ossia le idee che una popolazione ha di sé e delle altre comunità, le «ossessioni geopolitiche» ricorrenti, derivanti da solide sedimentazioni storiche di memorie, esperienze più o meno traumatiche e di paure (i *landlocked territories*, i negati sbocchi al mare, la «sindrome dell'accerchiamento», ecc.) e dai diversi significati attribuiti ai luoghi, per la loro natura coinvolgente possono inoltre influenzare il destino di intere comunità politiche.

Come del resto aveva già fatto notare Yves Lacoste, contrariamente alle apparenze e come ha dimostrato a distesa un'infinità di trasformazioni del mondo post-bipolare, si tratta di fattori simbolico-geografici "pesanti", che possono avere imponenti ricadute sull'azione politica e sul rapporto potere-conflitto, che negli anni recenti è ripetutamente sfociato in uso aperto della violenza e in guerre cruente, per ragioni connesse al controllo dello spazio e del territorio.

Nonostante tutte le critiche che si possono rivolgere ancora oggi a questa disciplina, esiste ormai un consenso pressoché universale sulla perdurante importanza del fattore geografico nello studio della politica. La globalizzazione e il ruolo che la tecnologia dei trasporti e delle comunicazioni hanno svolto nello stimolarla, non hanno annullato il peso dello spazio sulla politica. L'apparato teorico della nuova geopolitica appare come fluido, in continua evoluzione, ma anche orientato verso un'evoluzione scientifica ricca e compiuta. Il vasto apparato iconografico, fatto di immagini di alto valore esplicativo, le ricche appendici, una guida alla letteratura e le chiare mappe concettuali del volume curato da Boria e Marconi lo dimostrano, così come descrivono lo stato di avanzamento di una disciplina completamente rinnovata, multidimensionale e in continua evoluzione, attenta a sempre più vaste interconnessioni corrispondenti all'evoluzione del mondo contemporaneo.